

Iris Nesher. La linea di faglia

di Manuela De Leonardis

Come reperti di un'«archeologia» del presente, le opere di Iris Nesher sono avvolte da un'aura di voci sussurrate, una melodia di storia vissuta, una memoria introiettata che l'artista restituisce attraverso linguaggi artistici diversi ma complementari.

Da Maja Arte Contemporanea per *The Fault Line* (La linea di faglia), seconda mostra personale in Italia dell'artista multidisciplinare dopo *Materia/Matter* (2022) alla Nomad Foundation a Roma, presenta un nucleo di lavori realizzati nel corso del 2024, tra fotografie e sculture in porcellana che rappresentano un momento significativo all'interno del percorso da lei intrapreso trentotto anni fa, studiando fotografia alla School of Visual Arts di New York e proseguendo gli studi al California Art Institute di Los Angeles (1988-89).

The Fault Line sintetizza proprio il processo di maturità - personale e professionale - di Nesher nell'esplorazione del paesaggio esistenziale attraverso le difficoltà, le gioie, il dolore: momenti di passaggio tra i due estremi di vita e morte.

«Quando nasciamo, arriviamo integri - non toccati dall'esperienza, senza divisioni interne. Ma quando cresciamo e affrontiamo le sfide della vita, inizia a formarsi un abisso dentro di noi.» - afferma l'artista - «Sono sempre stata attratta da questa spaccatura interiore e dal modo in cui ci modella. La psicologia cerca di immergersi in questo spazio, spesso con l'ambizioso desiderio di mapparla interamente. Credo che l'arte, più sottilmente, tracci le linee di faglia lasciate da queste fratture interne non per chiuderle, ma per rivelare come si spostano e danno forma al nostro essere. Osservandole cominciamo a capire da che parte stiamo, dove poterci appoggiarci per sopravvivere. A volte sprofondiamo nel dolore, trovandovi uno strano conforto; altre riconosciamo il dolore come un compagno permanente e facciamo del nostro meglio per non perderci in esso.»

Nell'interpretazione poetica del concetto di fragilità e vulnerabilità, Iris Nesher rende visibile la crepa, il taglio, la frammentazione attraverso una narrativa aperta che coinvolge l'immaginazione e la proiezione del vissuto personale dell'osservatore.

Proprio come la scrittura disarmante di Joan Didion, soprattutto in *L'anno del pensiero magico* - «una meditazione profondamente toccante sul lutto, sulla memoria e sulla fragilità della vita» - di grande ispirazione per l'artista.

«Siamo esseri mortali imperfetti, consapevoli di questa mortalità anche se la respingiamo... tanto che quando piangiamo le nostre perdite piangiamo anche noi stessi, nel bene e nel male. Come eravamo. Come non siamo più. Come un giorno non saremo più.», scrive Joan Didion.

Questo passaggio riflette la profonda esplorazione di Didion del lutto e della condizione umana, sottolineando come il lutto comprenda non solo la perdita degli altri ma anche la trasformazione all'interno di noi stessi.

L'investigazione del materiale, anche nelle sue potenzialità di portavoce di un linguaggio simbolico e metaforico, avviene nello studio di Nesher: uno spazio fisico in cui l'aspetto pragmatico del lavoro manuale si consolida nella trasformazione dell'idea attraverso il disegno.

«L'atelier è una metafora della casa, della vita. È sempre il passaggio dal passivo all'attivo»,

come disse Louise Bourgeois nell'intervista del 1995 con Suzanne Pagé e Béatrice Parent.

In questo processo meditativo che arriva ad essere catartico, lo studio assume anche per Iris Nesher le caratteristiche di spazio domestico, familiare, *comfort zone*.

Louise Bourgeois, del resto, è una referencia per lei:

«per il suo impavido confronto con la memoria, il trauma e la femminilità, attraverso forme sia monumentali che delicate».

Così come Kiki Smith

«per la sua esplorazione del corpo, del mito e della mortalità attraverso materiali intimi e tattili»

e Eva Hesse

«per l'uso di materiali non convenzionali e la ripetizione, combinati con una presenza fragile e corporea.»

È tra le pareti dello studio che l'artista utilizza, parallelamente, il medium della fotografia e realizza opere in ceramica e porcellana di Limoges, di cui fa parte il nucleo presentato in *The Fault Line*: una porcellana a pasta dura ottenuta con l'utilizzo di caolino, feldspato e quarzo con cui indaga e rappresenta il concetto di femminile e femminilità.

Partendo dalla compattezza, altra caratteristica della porcellana, che grazie alla cottura ad alta temperatura presenta una colorazione bianca, le opere stesse incarnano un pensiero duale - sintesi dell'equilibrio tra piano emotivo e interpretazione razionale - in cui la finezza e la delicatezza sono solo apparentemente in opposizione alla resistenza e alla solidità, all'inattaccabilità e alla vulnerabilità, alla plasticità e alla durezza, alla preziosità e alla quotidianità.

Una perfetta metafora, quindi, soprattutto quando alludono al corpo femminile, alla sua identità biologica e simbolica associata al potenziale generativo anche come creatività artistica.

L'identità di genere è espressa da Nesher attraverso la forma circolare dei piatti in cui il filo di lino bianco - un colore neutro carico di significati - è elemento di raccordo, cucitura e sutura, talvolta enfatizzato dalla presenza dell'ago, come in un momento del fare.

L'armonia è in quelle parti che ritrovano l'unità, anche quando il filo che passa attraverso l'occhiello ricorda i lacci tirati dei corsetti.

Ecco riaffiorare, allora, sempre in una dialettica degli opposti, il concetto di protezione e danno, libertà e costrizione, nel riferimento esplicito alla foggia di quei corsetti indossati dalle donne in Europa, a partire dal XVI secolo, fino all'evoluzione moderna della moda all'indomani della Grande Guerra.

Anche Coco Chanel contribuì a ridisegnare la silhouette femminile affrancandola dalla costrizione di quelle rigide «armature», in una prospettiva di dichiarata emancipazione femminile che parte dall'abito stesso che si indossa: più corto, comodo, morbido, dinamico.

Quanto ad un'altra associazione ceramica/filo/riparazione che arriva dal passato - appartiene, in particolare, alla tradizione contadina dei paesi del bacino del Mediterraneo - è quella di ricucire i piatti o il vasellame rotto, sia in terracotta che ceramica, con il fil di ferro fatto passare nei fori praticati sul manufatto.

Non è troppo diverso dal modo in cui ancora oggi in Africa Occidentale e Sudamerica si «ricuciono» i *calabash* essiccati, utilizzati per usi quotidiani come recipienti per alimenti.

Un modo per restituire valore a ciò che si è rotto, offrendogli un'altra possibilità: una dichiarazione d'amore, un prendersi cura dell'oggetto stesso nel suo essere partecipe e, allo stesso tempo, testimone di un percorso di vita dell'essere umano.

In fondo, si tratta sempre di ricucire uno strappo, fisico o mentale.

Analogamente le fotografie monocromatiche della serie *Untitled* (2024) di Iris Neshet sono ritratti di oggetti di ceramica o porcellana rotti, frammentati, che hanno perso la loro funzionalità.

Per la loro classicità ricordano le nature morte metafisiche di Giorgio Morandi, che Neshet considera una «quiete meditativa».

«Il punto di partenza è lo stesso, gli oggetti della casa e la ricerca di ciò che di poetico c'è in essi.»

Per lei, tuttavia, non si tratta tanto di indagare la forma e la luce all'interno delle relazioni spaziali, piuttosto di osservare da un altro punto di vista l'essenza degli oggetti stessi - manufatti in cui è ricorrente la citazione in maniera subliminale della forma dell'uovo, del guscio - la relazione tra di essi e, ancora una volta, il loro potenziale simbolico in un tempo sospeso.

L'artista li ritrae in una maniera «naturalistica», senza celare le imperfezioni, come nei ritratti fotografici delle figure femminili che continua a realizzare nel tempo, in cui lo scatto non è che il momento finale di un incontro, di un dialogo. Immagini che riflettono l'espressione di una fiducia reciproca tra il soggetto e la fotografa.

Nelle inquadrature di quegli oggetti domestici «danneggiati» - assemblaggi di pezzi rotti - affiora anche una certa consapevolezza dell'autrice nel cercare di mettere ordine nel caos di sentimenti ambigui e conflittuali che tenderebbero a prendere il sopravvento.

Più che di controllo, però, si tratta di uno sguardo lucido:

«riparare e riunire nuovamente quegli oggetti evoca una certa bellezza nella distruzione. Il modo in cui vengono messi insieme non sarà mai lo stesso, ma c'è un'idea di continuità», spiega Iris Neshet.

«Questa mostra è un modo per segnare quegli spazi, non per fissarli. Per dire anche questo fa parte del paesaggio.»